

nostante taluni sforzi compiuti dall'amministrazione comunale del barone La Via nel campo dell'edilizia pubblica e privata¹⁸.

Su questa situazione, aggravata per giunta dalla crisi economica, sarebbero ricadute le conseguenze del decreto governativo che aboliva il regime vincolistico degli affitti in favore della libera contrattazione; inoltre a Torino l'invito di Mussolini ai proprietari di case a contenere i nuovi prezzi di affitto «entro il quintuplo di quelli praticati nell'anteguerra» non era stato recepito e, come denunciava «La Stampa» del 5 agosto 1926, si assisteva ad una generalizzata corsa al rincaro dei fitti di tutte le case

nuove ed antiche, centrali o periferiche, decorose e comode e deperite e antighieniche [...]. Case vecchie, scarse di luce e d'aria, trascurate da dieci anni nella manutenzione hanno adeguato i nuovi fitti a quelli delle nuove case. Alloggi agli ultimi piani, «mansardes», soffitte ed abbaini, con commovente spirito egualitario, sono stati livellati, o quasi, nei prezzi, con gli appartamenti del piano nobile.

Più di altre grandi città italiane, Torino, come sottolineavano i suoi maggiori quotidiani, non era in grado di «accogliere il regime di libera contrattazione» senza subire gravi contraccolpi sul piano sociale ed economico; allo stesso modo non era forse casuale che la sezione torinese della Confederazione nazionale degli inquilini promuovesse proprio a Torino già nel marzo del 1926, a due mesi dal varo del decreto di Mussolini, un convegno nazionale per organizzare e potenziare il «movimento inquilinistico», come recitava l'articolo 1 del suo statuto. Questa iniziativa trovò immediata eco su un giornale ormai politicamente controllato dai fascisti torinesi come la «Gazzetta del Popolo» e soprattutto trovò crescente attenzione da parte della Federazione cittadina del Pnf e del Fascio provinciale, il cui ufficio legale organizzò apposite Commissioni rionali che, già alla fine del '26, avevano contribuito a conciliare oltre cinquemila vertenze¹⁹. Fu soltanto in seguito ad un provvedimento di ordine generale preso dal governo, però, come si rammaricava la «Gazzetta del Popolo» del 24 dicembre 1926, che a Torino «si cominciò seriamente a pensare» di istituire, affidandole al pre-

¹⁸ Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 501.

¹⁹ Cfr. *Alloggi e sfratti nel 1927*, in «La Stampa», 24 dicembre 1926, p. 4. L'articolo precisava che il regime di libera contrattazione e lo scioglimento dei vincoli posti durante la guerra alla proprietà edilizia, voluti dal governo fascista, furono in grado di essere accolti positivamente solo da quelle grandi città che si erano valse largamente degli «aiuti finanziari governativi concessi in precedenza: non così [...] Napoli e [...] Torino». Nel capoluogo piemontese sopperì però l'iniziativa privata: «L'Associazione proprietari case e l'Associazione nazionale inquilini, pure in campi diversi, favorirono conciliazioni e proroghe; l'ufficio legale del Fascio organizzò le commissioni rionali, che furono realmente benemerite, per aver contribuito a conciliare oltre cinquemila vertenze».